

## **LA SALUTE SENZA FRONTIERE**

**di Enrico Franceschini**

**su La Repubblica del 25 marzo 2021**

Dalla guerra dei vaccini, che minacciava di scoppiare attraverso la Manica fra Regno Unito e Unione Europea, sembra finalmente nascere una diplomazia dei vaccini, in cui Paesi tradizionalmente alleati si aiutano a vicenda a superare la nuova minaccia globale del Covid 19. Era il messaggio implicito trasmesso dalla insolita presenza di Joe Biden, sia pure collegato in remoto da Washington, al summit Ue di stamane, a cui peraltro anche i 27 leader partecipano in videoconferenza per le restrizioni imposte dalla pandemia. Ed è il significato dell'accordo di massima annunciato da Bruxelles e Londra alla vigilia del vertice: un'intesa per creare le condizioni di «una soluzione vantaggiosa per tutti» sulle forniture delle fiale con cui combattere il virus che ha paralizzato il mondo.

È innegabile che l'Europa sia in grave difficoltà con la sua campagna di vaccinazioni. Il dato diffuso nei giorni scorsi fotografa una situazione imbarazzante: gli Usa hanno già somministrato 44,7 dosi di vaccino per ogni 100 abitanti, la Gran Bretagna 37,2 ogni 100 (in effetti più di metà della popolazione adulta ha ricevuto almeno una dose), la Ue appena 12,9 ogni 100.

Il ritardo europeo ha molte ragioni, dalla lentezza nell'approvare i vaccini a un'organizzazione finora poco efficiente per distribuirli a soprattutto un deficit di approvvigionamento (forse qualche responsabilità ce l'hanno pure gli avvocati che hanno negoziato i contratti con le aziende farmaceutiche per conto di Bruxelles) diventato l'oggetto della contesa con Londra, tra moniti al blocco delle esportazioni che hanno fatto apparire la battaglia per procurarsi l'antidoto dell'Astra-Zeneca come il secondo tempo del conflitto (fortunatamente solo politico ed economico) scatenato dalla Brexit.

Boris Johnson ha ragione a dire che «il nazionalismo dei vaccini non funziona»: nel lungo termine il Covid non si batte chiudendo le frontiere e difendendo ciascuno i propri abitanti, perché il virus non conosce confini, a meno di tornare a uno scenario in cui nessuno viaggia e commercia con l'esterno, inconcepibile nel ventunesimo secolo. E tuttavia, a parie che nella campagna della Brexit era stato proprio il premier britannico a spingere il

pedale populista del nazionalismo, è più facile esortare alla cooperazione internazionale quando si siede, come nel suo caso, su abbastanza vaccini per l'intera nazione.

Le telefonate che il leader conservatore ha fatto nelle ultime ore ai suoi colleghi europei per evitare di inasprire lo scontro rivelano che anche Johnson si rendeva conto del pericolo: la guerra dei vaccini rischiava di dividere l'Occidente, permettendo ai suoi avversari, Russia e Cina, di trarne vantaggio. Sarebbe paradossale che, già dipendente da Mosca per il gas, ora l'Europa si ritrovasse a esserlo anche per le forniture del vaccino Sputnik come unica alternativa possibile.

Biden non ha la bacchetta magica: la sua decisione di partecipare al summit della Ue ha il valore di un gesto di amicizia verso gli europei più che di un soccorso concreto. Ma è comunque un segnale, anche per le orecchie della Londra post-Brexit e per gli interessi di Big Pharma, che Washington non intende abbandonare i suoi alleati nel momento del bisogno. Un invito a lavorare insieme e a trovare una risposta nella diplomazia, come auspica l'intesa avviata ieri, una svolta su cui scommettevano in pochi dopo i bellicosi proclami provenienti per giorni dalle due parti. Adesso i Paesi occidentali potrebbero dirsi l'un l'altro, parafrasando un vecchio slogan hippie: facciamo il vaccino, non la guerra.